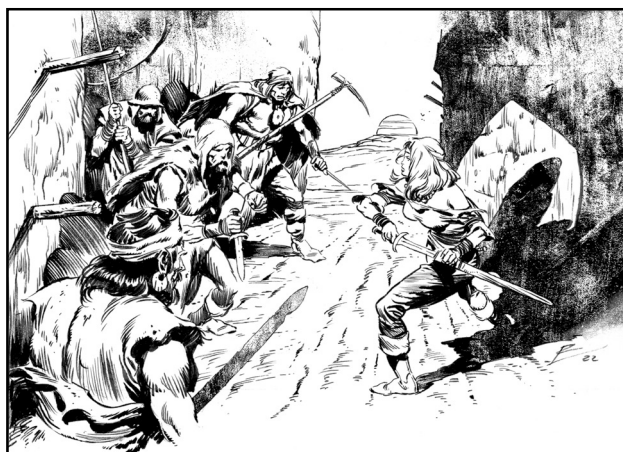


ROBERT E. HOWARD'S

CONAN

L'OMBRA^{DEL} SERPENTE



S. M. STIRLING

Illustrato da Roberto De La Torre

CONAN: L'OMBRA DEL SERPENTE

A TITAN BOOKS PUBLICATION

Prima Edizione: Luglio 2022

Titan Books, a division of Titan Publishing Group Ltd
144 Southwark St, London SE1 0UP

Pubblicato in Italia da Alanera Edizioni® nell'anno 2025

Alanera Edizioni® è proprietà di WMS Publishing sas.
Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Emiliano Vanni
Redazione: Elsabetta Albini, Ilaria Gaia Russo

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi e gli eventi ritratti in questo libro sono di fantasia e qualsiasi somiglianza con persone o incidenti reali è puramente casuale.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopiatura, registrazione o altro, senza previa autorizzazione degli editori.

© 2025 Conan Properties International LLC. CONAN, CONAN THE BARBARIAN, HYBORIA, and related logos, names and character likenesses thereof are trademarks or registered trademarks of Conan Properties International LLC. ROBERT E. HOWARD is a trademark or registered trademark of Robert E. Howard Properties LLC. All Rights Reserved.

Illustrazioni di Roberto De La Torre

S. M. Stirling preserva il diritto morale
ad essere identificato come autrici di quest'opera.

Visita il sito di Alanera Edizioni® per conoscere tutti i libri e i romanzi pubblicati
e in corso di pubblicazione.
alaneraedizioni.it

In collaborazione con
TITAN BOOKS

PARTE PRIMA



ASSASSINI A
SUKHMET



“Occhi di Set!” Ruggì il soldato seduto dall'altra parte del lurido tavolaccio della taverna, mentre i dadi si fermavano sulle assi scheggiate, logore e non levigate. Non era solo un'imprecazione, né una presuntuosa invocazione da parte di un mercenario straniero. Lì, in Stygia, “Occhi di serpente” era la combinazione vincente di un tiro di dadi.

Qui, in questo lurido cesso stygiano, dove si scarica tutta l'immondizia, pensò Conan. Inclusi noi.

“Doppio o niente, Anjallo, ti va?” propose ad alta voce il Cimmero, svuotando il boccale.

Anjallo era uno Zingarano, uno dei veterani nella compagnia dei Liberi Mercenari di Zarallo. Un uomo esperto di battaglie, più minuto di Conan ma forte come un fucello capace di piegarsi al vento, veloce e scattante, con un volto affilato da falco e una vecchia cicatrice che gli incurvava un angolo della bocca in un eterno sogghigno. Come molti altri mercenari del Nord, si ostinava a indossare calzoni larghi, stivali, camicie di lino dalle maniche ampie e un giustacuore di cuoio, un abbigliamento comune nelle terre del Nord.

Conan, invece, era a torso nudo e portava solo un paio di calzoni

di tela lunghi fino al ginocchio, nello stile dei marinai. La pelle delle sue spalle larghe e del petto teso e muscoloso, che per sua natura era chiara, adesso era scurita dal sole, così come le braccia e le gambe, dove spiccavano solo alcune sottili cicatrici che ne interrompevano l'uniformità. I capelli, tagliati in modo squadrato e neri come il carbone, gli ricadevano sulle spalle, trattenuti da una striscia di seta nera. Sotto le fitte sopracciglia, i suoi occhi erano di un blu vulcanico, e il volto, dai tratti spigolosi e scolpiti, sfoggiava una mascella rasata di fresco. Non somigliava tanto a un orso, piuttosto a un leone: grande e possente, ma rapido e letale. Sembrava rilassato, ma i suoi sensi erano sempre all'erta.

A Sukhmet si sudava anche stando fermi, all'ombra. Il sudore non evaporava mai, a meno che non si fosse esposti al vento, e allora si inacidiva sulla pelle fino a rendere l'aria intollerabile. Solo un secchio d'acqua poteva concedere qualche istante di refrigerio... prima di ritrovarsi *nuovamente* avvolti da un calore soffocante.

Conan non si curava troppo del decoro, al contrario degli Zingarani, e preferiva vestirsi il meno possibile in quel caldo torrido. Il prezzo da pagare erano sciami di mosche e zanzare, che sembravano vederlo come una fonte inesauribile di nutrimento, ronzandogli attorno come se fosse il loro personale boccale di birra.

Pochi pericoli si celavano all'interno della Taverna dell'Artiglio e della Zanna. I robusti figli dell'oste tenevano lontani i mendicanti con nodosi manganelli di ferrospino, un legno locale duro come la roccia che ben meritava il suo nome. I gatti che infestavano la taverna invece si occupavano dei ratti e si nutrivano di scarafaggi alati e termiti, lasciando le carcasse degli insetti ad accumularsi negli angoli.

Quei felini erano bestie insolenti, *padroni* della locanda più degli stessi avventori. Chiunque osasse sfiorarne uno con il piede rischiava di finire linciato da una folla inferocita. I gatti erano sacri per gli Stygiani: quando uno di loro moriva, l'intera famiglia

si rasava la testa per il lutto, lo mummificava e lo seppelliva nelle cripte ancestrali, come fosse un figlio.

Ma i gatti non erano le uniche creature venerate. Gli Stygiani tenevano anche pitoni... e talvolta cobra. Per fortuna, i grossi serpenti sacri lasciavano i templi solo di notte e non erano grandi quanto quelli di Khemi o Luxor, che secondo le leggende erano capaci di inghiottire un uomo tutto intero. Un tale destino, per uno Stygiano, era un onore: offrire il proprio corpo in pasto agli emissari del Grande Dio Set era considerata una benedizione. *Anche se preferiscono sempre che quell'onore spetti a un forestiero*, pensò Conan con un ghigno amaro. Aveva già avuto incontri ravvicinati con quelle bestie... fortunatamente senza testimoni, quando aveva osato rifiutare di diventare il loro sacro boccone. *Nessun testimone, a parte un serpente morto.*

Conan si appoggiò con noncuranza contro la parete di mattoni grezzi e lasciò che la sua mano scivolasse distrattamente sull'elsa della spada mentre Anjallo lo fissava con la foga improvvisa che un brutto lancio di dadi poteva scatenare. Il Cimmero sapeva bene che rilassarsi in una partita di gioco d'azzardo era un lusso che poteva costare la vita, specialmente quando si giocava con uomini abituati a uccidere.

Il sei, il numero fortunato nelle terre del Nord, qui era il numero del *male* e Anjallo era abbastanza furbo da non invocare Mitra nemmeno per bestemiare. Non era saggio irritare i padroni di casa. Gli Stygiani potevano anche assoldare gente come loro per i lavori sporchi nei quartieri peggiori, ma non li amavano. E il sentimento era reciproco. Per i popoli del Nord, Set era un demone oscuro e famelico; mentre Mitra, venerato dagli Aquiloniani e dai Nemediani, era un nome odiato e temuto in quelle terre.

“Maledizione,” sibilò infine Anjallo, padroneggiandosi e forzando un sorriso. “Doppio o niente.” Il suo ghigno si allargò. “E non posso neanche prendermela con i dadi, visto che sono i miei.”

Spinse qualche altra moneta sottile e consumata al centro del tavolo imbrattato di birra, pronto a rilanciare, quando...

Si levò brusio di voci alterate, poi urla, seguite dallo stridio acuto del metallo contro il metallo.

Conan e Anjallo si voltarono con la rapidità di guerrieri nati, allontanando con un calcio i loro foderi per evitare che le lame gli intralciassero le gambe, posizionando le impugnature esattamente dove servivano.

Un giovane dai capelli castani, che Conan ricordava vagamente come un picchiere, stava fronteggiando un compagno della sua stessa compagnia: uno spadaccino zamorano armato di lama e scudo—uno dei quattro Zamorani che servivano nei ranghi dei Liberi Mercenari. Entrambi avevano le armi sguainate: il picchiere impugnava un pugnale nella sinistra, mentre lo Zamorano brandiva il suo piccolo scudo rotondo di cuoio e metallo.

“I miei dadi sono onesti quanto la parola del Grande Dio Bel!” ringhiò lo Zamorano con il suo forte accento straniero.

“Bel, dio dei *ladri*!” sibilò il picchiere, un Corinzio di nome Brocas. “Zamora è una *terra* di ladri... ladri nati da *puttane*!” E con quelle parole si lanciò all’attacco, sputando insulti.

Era rapido, ma ogni tanto un passo malfermo tradiva il fatto che avesse punito con troppa veemenza la birra di sorgo, soprattutto considerando che il sole non era ancora tramontato.

Lo Zamorano respinse un affondo con un colpo secco del piccolo scudo, e il tonfo risuonò nitidamente sotto il crescente brusio delle voci. Gli uomini gridavano, chiedevano cosa stesse succedendo, poi, sempre più numerosi, cominciavano a piazzare scommesse mentre i primi ranghi della folla assiepata ad assistere allo spettacolo spingevano indietro i ritardatari per lasciare spazio ai duellanti.

“Torno subito,” disse il Cimmero rivolgendosi ad Anjallo. Si alzò e si fece largo a gomitate fino in prima fila. Avendo vissuto lui stesso a Zamora per un anno memorabile—e proprio nella

capitale, Shadizar la Maledetta—Conan riteneva che il giudizio di Brocas fosse, tutto sommato, corretto. Ma sottovalutare gli Zamorani non era mai una buona idea...

Osservò il combattimento con attenzione. Era già stato sparso del sangue: Brocas aveva un taglio sulla guancia e sanguinava copiosamente, un rivolo che gli imbrattava il viso, macchiando per terra con vari schizzi mentre si muoveva rapido, un passo dopo l'altro. Lo Zamorano, invece, si era procurato un graffio poco profondo sul bicipite sinistro. Il duello non era più un semplice passatempo. Il primo sangue avrebbe potuto bastare a soddisfare l'onore... eppure nessuno dei due sembrava intenzionato a fermarsi. Entrambi facevano sul serio.

I loro piedi scricchiolarono sulla terra battuta del pavimento e le lame si incrociarono di nuovo. Alcuni degli spettatori indietreggiarono di scatto, imprecando, quando un colpo a vuoto mancò di un soffio il naso di uno di loro, che riuscì a scansarsi appena in tempo.

Conan strinse gli occhi. Lo Zamorano non era ubriaco quanto Brocas e non stava combattendo per uccidere; invece, manteneva una distanza leggermente superiore a quella ideale, il che lo rendeva più sicuro... ma prolungava il duello. Stava anche spingendo il Corinzio in una direzione precisa. *Verso un altro Zamorano*, si rese conto Conan. Conosceva tutti e quattro i protagonisti di quello spettacolo, di vista anche se non per nome. Lo spettatore zamorano non stava gridando come gli altri, né sembrava divertirsi: era teso come un filo d'acciaio e si teneva accovacciato, mentre il Corinzio veniva sospinto all'indietro da una serie di affondi esagerati, eseguiti con passi battenti.

Conan notò un bagliore d'acciaio nella mano dello Zamorano fra il pubblico. Non era un pugnale, ma un rasoio a serramanico: perfetto per radersi—come facevano quasi tutti gli uomini zamorani—e ideale per recidere il tendine sopra il tallone, lasciando la vittima in balia del colpo di grazia. Alla maggior

parte degli spettatori sarebbe sembrato che il combattente più inesperto e ubriaco fosse inciampato e questo avesse decretato la sua fine. Era una tattica comune nel quartiere del Maul, a Shadizar, e l'avevano già tentata più di una volta con il Cimmero.

Affrontarsi faccia a faccia è una cosa, pensò Conan. Pugnalarlo alle spalle è un'altra.

Il primo Zamorano distrasse tutti con un grido e una serie di affondi alti, bassi e centrali. Il secondo Zamorano, ancora accovacciato, mosse la mano in avanti.

Ora.

Conan abbassò di scatto la mano destra e afferrò il polso dell'uomo accovacciato. Con la sinistra gli prese il colletto del giustacuore di cuoio traforato. Lo sollevò da terra, serrò la presa e torse con un movimento secco. L'osso si spezzò mentre i muscoli del Cimmero, tesi come cavi d'acciaio, si contraevano e si contorcevano sulle braccia nude di Conan.

Lo Zamorano che avanzava si bloccò di colpo, il movimento si spezzò mentre i suoi occhi si spalancavano per lo shock, vedendo il piano preparato fallire all'istante.

Brocas, immerso nella concentrazione del duello, reagì d'istinto e sfruttò immediatamente l'occasione: si lanciò in avanti e affondò la lama, tagliando di netto la gola dello Zamorano, poi la ritirò con una torsione.

Il sangue schizzò dalla ferita e, tra gorgoglii e bolle, colmò anche la bocca e il naso dello Zamorano che cadde a terra come una marionetta a cui avessero reciso i fili, mentre Brocas si voltava di scatto, avvertendo *qualcosa* alle sue spalle.

Fece appena in tempo a vedere il rasoio volare via dalla mano del secondo Zamorano, scintillando nell'aria tra le grida degli spettatori che si scostavano per evitarlo. Uno di loro si chinò, lo raccolse dal pavimento, lo chiuse con un gesto rapido e lo infilò nella borsa alla cintura. L'acciaio di qualità aveva sempre un certo valore, e quel rasoio aveva anche un manico di madreperla.

“*Silenzio!*” tuonò Conan, con un ruggito che gli sgorgò dal petto possente.

Un silenzio carico di tensione calò sulla taverna, abbastanza da far udire il respiro affannoso di Brocas, ancora scosso dallo sforzo improvviso di un duello mortale.

Conan parlò approfittando di quel silenzio. “Un uomo sceglie da solo se affrontare un combattimento leale fino alla morte, ma colpire alle spalle un compagno è un'altra faccenda. Non combatterò mai al fianco di chi farebbe una cosa simile, e lo stesso vale per ogni uomo dei Liberi Compagni di Zarallo.” Scandagliò la folla con lo sguardo. “Che ne dite, fratelli-cane?”

La folla rispose con un boato di approvazione, subito interrotto dall'urlo di dolore dello Zamorano accucciato quando Conan gli torse di nuovo il braccio: l'osso della spalla si separò, il polso si spezzò e l'omero si fratturò di netto. Conan scagliò a terra l'uomo, e gli assestò un calcio nelle costole. Non fu l'unico colpo che ricevette mentre strisciava fuori attraverso le corde di perline d'ebano intrecciate a fili di agave che coprivano l'ingresso. Perfino i gatti lo evitarono. *Non vivrà a lungo*, scommise Conan.

Il frastuono della taverna tornò al livello di prima del duello, e qualcuno gli diede qualche pacca sulla schiena. Nessuno sopportava l'idea di un'interferenza sleale in un duello, soprattutto un colpo alle spalle. Se fosse scoppiata una rissa, sarebbe stata tutta un'altra storia. Un uomo diretto ai dormitori afferrò per i piedi il cadavere dello Zamorano e lo trascinò fuori, mentre due amici di Brocas raccoglievano le spade, i pugnali e le cinture dei morti, e li porgevano rispettivamente a Conan e al giovane Corinzio, come voleva la consuetudine per i vincitori. Alla cintura che Conan ricevette era legata una borsa.

Brocas aggrottò la fronte, scosse la testa e ispirò profondamente.

“Mi hai salvato la vita da un tradimento,” si rivolse a Conan

con voce ancora imbronciata, carica dell'orgoglio acerbo della giovinezza. "Ho un debito con te."

Conan scrollò le spalle. "Se ti fa piacere," rispose. Poi lasciò affiorare un sorriso sornione. "Un giorno potresti essere tu a salvarmi la vita, fratello."

"Forse lo farò." Brocas sorrise a sua volta, poi rise. "Dopo che avrò smaltito questa sbornia." Gli fece un cenno e si voltò per andarsene.

Conan estrasse a metà la spada dello Zamorano morto. L'acciaio era di discreta qualità, così come il pugnale; la fibbia e i rinforzi in bronzo dorato sulla cintura erano ben lavorati. Era stata una serata redditizia, oltre che un diversivo dal tedio della vita di guarnigione.

Tornò al tavolo dove stava giocando ai dadi e lanciò di nuovo. "Occhi di Set!" esclamò con soddisfazione, con la stessa frase che l'avversario aveva usato poco prima. Anjallo imprecò, ma pagò senza fiatare. Tutti nei Liberi Compagni di Zarallo sapevano che non era proprio il caso di imbrogliare il Cimmero, e quella sera ne avevano avuto una inequivocabile dimostrazione.

"Che il diavolo mi porti se giocherò ancora con te stanotte," sbottò Anjallo. "Hai la fortuna dalla tua parte... e scommetto anche con le donne, visto che i dadi ti favoriscono!" Si alzò e se ne andò senza aspettare il boccale che, per tradizione, il vincitore offriva allo sconfitto.

Conan raccolse la vincita: dieci monete di rame e una piccola moneta d'argento consunta, grande quanto l'unghia del mignolo, e le fece scivolare nella borsa legata alla sua cintura. Poi controllò la borsa dello Zamorano morto, che conteneva all'incirca la stessa somma. Aggiunse quel bottino al suo, poi tirò con cura i lacci per chiudere la borsa. La spada, il fodero, il pugnale e la cintura... per l'intero set avrebbe ricavato almeno quattro pezzi d'argento.

La partita a dadi era andata avanti per tutto il pomeriggio e

ormai il sole stava calando. Le sue vincite ammontavano a circa una settimana di paga per un normale lanciere, e alla metà di quello che guadagnava nello stesso tempo come esploratore nei Liberi Compagni di Zarallo... nei rari casi in cui venivano pagati senza detrazioni. Se poi ci aggiungeva il bottino preso allo Zamorano, il totale saliva a quattro mesi di salario, l'equivalente di pagamenti regolari come un orologio argosseano.

Per celebrare, bevve un lungo sorso della birra annacquata e grumosa dell'Artiglio e la Zanna. Anche la birra scadente era meglio dell'acqua delle riserve cittadine, sporca e infetta. Anche il più grande degli eroi poteva morire di dissenteria.

Conan di Cimmeria aveva visto molte taverne, locande, bische e bettole da quando aveva lasciato la sua terra natale. Più di... Contò sulle dita, poi abbassò lo sguardo sui sandali e ripercorse gli anni attraverso i ricordi e le esperienze vissute.

Più di dieci anni! Crom! Come volano le stagioni, si disse. *I compagni e le ragazze con cui giocavo ora avranno dei figli, e i giovani di allora saranno impegnati a farsi crescere una barba da uomini. Quelli che non sono già stati uccisi, almeno.*

Le taverne erano un tratto distintivo della civiltà. Nella sua terra, dove era cresciuto, i Cimmeri producevano la loro birra da soli o la barattavano con i vicini, scambiandola con quel che coltivavano, cacciavano o preparavano con le proprie mani. Il denaro era una rarità tra le colline e le foreste della sua gente. Chi viaggiava faceva affidamento sull'ospitalità, che veniva concessa senza riserve—tranne quando c'era un'antica faida di sangue.

Oppure quando si trattava di saccheggiare e far bottino con la forza, pensò. *In quel caso era ancora più dolce!* Si leccò le labbra al ricordo del vino e del brandy che colmavano le botti nelle cantine e nei magazzini di Venarium. Gli tornò in mente il suono del legno che si spaccava sotto i colpi del suo elmo, il liquido scuro che sgorgava, e il piacere primordiale di affondare il volto fino alle orecchie in quel nettare rubato.